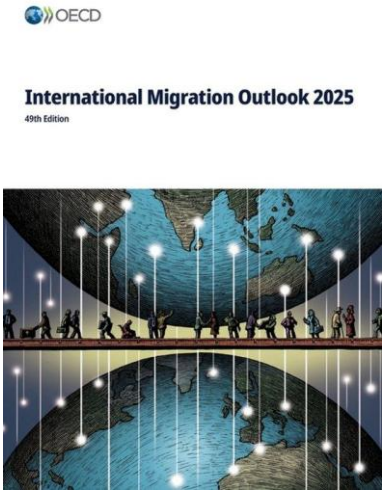
OCSE smentisce la politica dei muri: in Italia gli ingressi di migranti crescono del 46%

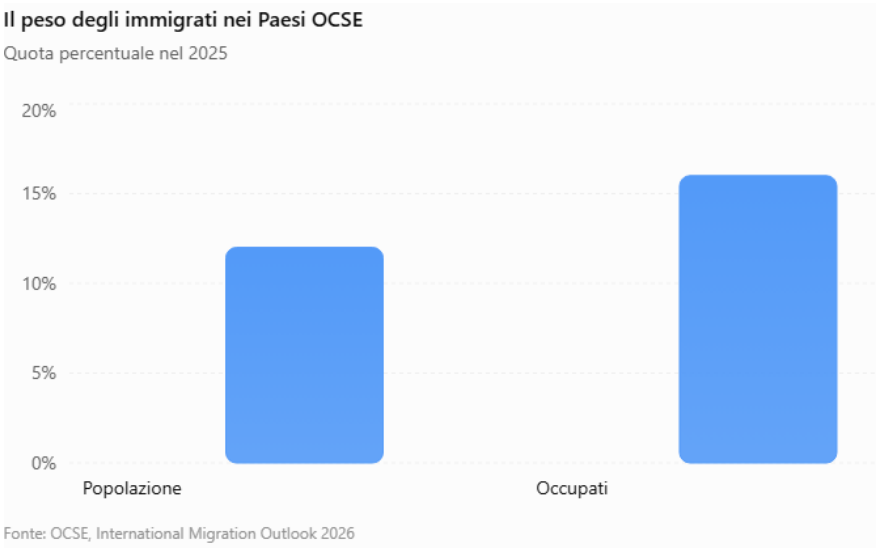
Il Rapporto 2026 conferma il ruolo strutturale dell'immigrazione nelle economie avanzate: gli immigrati rappresentano il 12% della popolazione OCSE e il 16% degli occupati. In Italia aumentano gli ingressi, ma resta irrisolta la contraddizione tra il crescente bisogno di manodopera e le politiche che ostacolano l'accesso regolare al lavoro.



(redazionale) Roma, 16 novembre 2026 - Mentre la politica continua a rappresentare l'immigrazione prevalentemente come un'emergenza da contenere, l'economia racconta una storia diversa: senza il contributo dei lavoratori stranieri, una parte crescente del sistema produttivo e dei servizi essenziali rischierebbe di trovarsi in seria difficoltà. È questa una delle indicazioni più significative che emergono dall'*International Migration Outlook 2026*, il cinquantesimo rapporto dell'OCSE sulle migrazioni internazionali, che restituisce una fotografia assai diversa da quella che domina quotidianamente il dibattito politico.

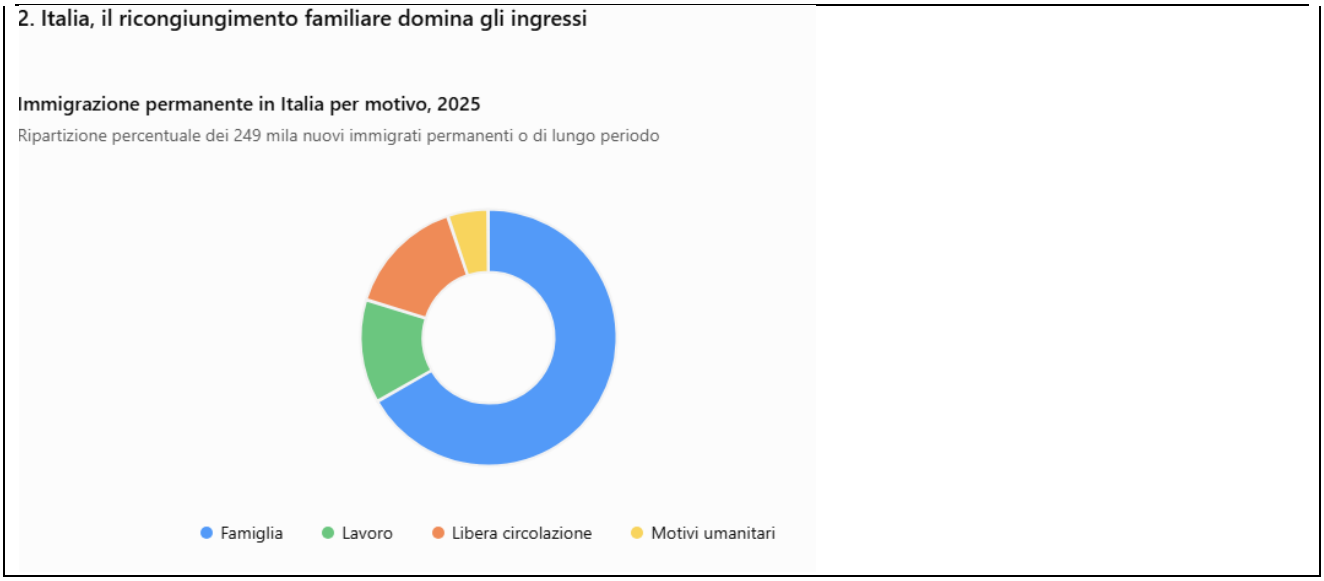
Nel 2025 gli ingressi permanenti nei Paesi OCSE sono stati circa 6,1 milioni, in diminuzione dell'1,6% rispetto all'anno precedente, ma ancora superiori del 12,5% ai livelli del 2019. Si tratta del secondo calo consecutivo, che tuttavia non modifica il carattere strutturale dei movimenti migratori. Il ricongiungimento familiare rappresenta il 45% degli ingressi permanenti, mentre quelli per lavoro raggiungono il 20%. Diminuiscono invece del 26% gli ingressi per motivi umanitari, che costituiscono il 10% del totale.

Il rallentamento complessivo nasconde, però, profonde differenze territoriali. In diversi Paesi tradizionalmente destinatari dei flussi gli ingressi diminuiscono, mentre alcune economie dell'Europa meridionale registrano una crescita significativa. E proprio l'Italia figura tra i Paesi nei quali l'aumento è stato più consistente.



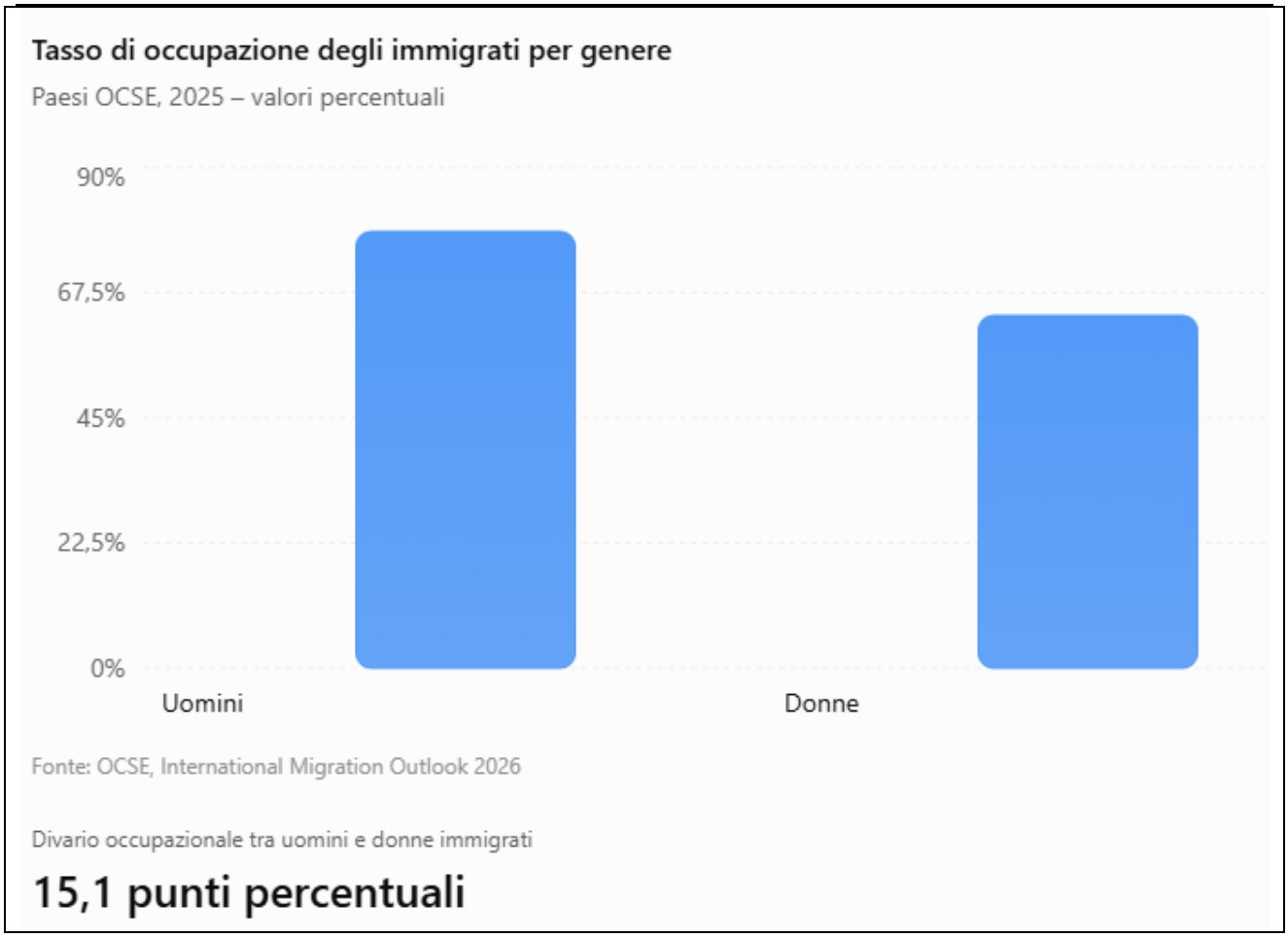
Secondo l'OCSE, nel nostro Paese i nuovi immigrati di lungo periodo o permanenti hanno raggiunto nel 2025 quota 249 mila, con un incremento del 46% rispetto al 2024. Un dato che comprende anche i cambiamenti di status e la libera circolazione europea e che non deve

quindi essere confuso con i soli nuovi ingressi dall'estero per motivi di lavoro. Il 67% riguarda motivazioni familiari, il 13% il lavoro, il 15% la libera circolazione e il restante 5% ragioni umanitarie.
Numeri che meriterebbero una riflessione meno ideologica e decisamente più pragmatica. Anche perché in Italia le persone nate all'estero sono ormai 6,9 milioni, pari all'11,7% della popolazione, con una crescita del 19% rispetto al 2015. Una presenza strutturale che contribuisce alla produzione di ricchezza, alla tenuta dei servizi e agli equilibri di un Paese nel quale l'invecchiamento della popolazione e il calo delle nascite stanno progressivamente riducendo la disponibilità di forza lavoro.
Il vero paradosso italiano è proprio questo: abbiamo bisogno di lavoratori stranieri, ma continuiamo a considerare il loro ingresso soprattutto come un problema di ordine pubblico. Il Governo ha programmato con il decreto flussi 2026-2028 ben 497.550 ingressi di lavoratori non comunitari, riconoscendo nei fatti la crescente necessità di manodopera in agricoltura, turismo, edilizia, manifattura e servizi alla persona. Tuttavia, programmare centinaia di migliaia di quote non significa automaticamente garantire altrettanti ingressi effettivi e, soprattutto, contratti di lavoro regolari.
Il meccanismo della chiamata nominativa dall'estero, i click day, le difficoltà delle procedure consolari e i tempi burocratici continuano a rappresentare ostacoli a un incontro trasparente ed efficiente tra domanda e offerta di lavoro. È una contraddizione sulla quale la UIL insiste da tempo, chiedendo il superamento di un sistema che troppo spesso produce autorizzazioni e aspettative senza trasformarle in reali opportunità occupazionali.



D'altra parte, il rapporto OCSE dimostra quanto il contributo dell'immigrazione sia diventato determinante per le economie avanzate. Nel 2025 gli immigrati rappresentavano il 12% della popolazione complessiva dei Paesi membri, contro il 9% del 2015, e il 16% degli occupati. In oltre la metà dei Paesi OCSE, tra il 2014 e il 2024, i lavoratori immigrati hanno contribuito ad almeno il 50% della crescita dell'occupazione. Non, dunque, una componente marginale del mercato del lavoro, ma uno dei fattori che ne hanno sostenuto l'espansione.
E non si tratta soltanto di occupazioni scarsamente qualificate. Nei Paesi OCSE un laureato su cinque nelle discipline scientifiche, tecnologiche, ingegneristiche e matematiche è nato all'estero. I migranti svolgono un ruolo importante anche nella ricerca, nell'innovazione e nella creazione di nuove imprese. Eppure, proprio l'OCSE denuncia il persistente sottoutilizzo delle

loro competenze, spesso mortificate da un inserimento lavorativo in mansioni inferiori alle qualifiche possedute.
Il rischio, in altre parole, è che l'immigrazione venga utilizzata per alimentare un'economia fondata sul basso costo del lavoro, anziché per favorire innovazione, produttività e crescita della qualità occupazionale. Per questo l'Organizzazione richiama la necessità di migliorare il riconoscimento dei titoli di studio, valorizzare le competenze e contrastare le discriminazioni, ricordando che il reclutamento internazionale non può sostituire gli investimenti nelle condizioni di lavoro e nella produttività.
Particolarmente significativo è il capitolo dedicato all'assistenza alle persone anziane e non autosufficienti. In Italia, nel 2024, il 72,2% delle assistenti familiari registrate presso l'INPS era di cittadinanza straniera: quasi 300 mila lavoratrici e lavoratori. E si tratta soltanto della componente regolare, in un settore nel quale il lavoro sommerso continua ad avere un peso rilevante.
È difficile immaginare come le famiglie italiane potrebbero affrontare il crescente bisogno di assistenza senza questo contributo. Eppure, proprio chi svolge un'attività socialmente indispensabile continua spesso a confrontarsi con salari modesti, precarietà, scarse prospettive professionali e condizioni di lavoro non sempre dignitose. Anche su questo terreno l'OCSE è esplicita: attrarre lavoratori dall'estero può contribuire a colmare le carenze di personale, ma non può diventare un alibi per rinunciare a migliorare retribuzioni, tutele e qualità dell'occupazione.



Sul versante dell'integrazione lavorativa, il rapporto registra nel 2025 un tasso di occupazione degli immigrati vicino al 71%. Un risultato complessivamente positivo, che nasconde tuttavia

criticità importanti. In oltre due terzi dei Paesi OCSE è aumentata la disoccupazione degli immigrati, mentre persistono significative disuguaglianze di genere. Soltanto il 63,4% delle donne immigrate risulta occupato, con un divario di 15,1 punti percentuali rispetto agli uomini.
Anche la mobilità internazionale degli studenti conferma una geografia migratoria in trasformazione. Nel 2025 gli ingressi per studio sono diminuiti da 1,9 a 1,6 milioni, soprattutto nei tradizionali Paesi anglofoni. Al contrario, Austria, Germania e Italia hanno continuato ad attrarre studenti internazionali. Un fenomeno che potrebbe rappresentare un'importante opportunità per economie alle prese con carenze di competenze e invecchiamento demografico, purché accompagnato da concrete possibilità di inserimento professionale.
Sul fronte della protezione internazionale, le domande di asilo sono diminuite nella maggior parte dei Paesi OCSE. Escludendo gli Stati Uniti, la riduzione ha superato un quinto rispetto al 2024. Anche gli indicatori della migrazione irregolare mostrano segnali di contrazione, mentre aumentano i rimpatri. Parallelamente, numerosi Governi hanno rafforzato controlli alle frontiere e politiche restrittive.
Si delinea così un'altra contraddizione: mentre le economie avanzate hanno bisogno di nuova forza lavoro, una parte crescente delle politiche migratorie continua a privilegiare contenimento, deterrenza e controllo, relegando in secondo piano la costruzione di percorsi legali, sicuri e rispettosi dei diritti fondamentali.
C'è infine un dato che dovrebbe indurre la politica italiana a qualche riflessione supplementare: nel 2024, 146 mila cittadini italiani sono emigrati verso altri Paesi OCSE. Dunque, mentre cerchiamo all'estero lavoratori indispensabili per sostenere il nostro sistema produttivo, continuiamo a perdere una parte delle nostre risorse umane. Una contraddizione che richiama la necessità di affrontare insieme le politiche migratorie, la qualità del lavoro e le opportunità offerte soprattutto alle giovani generazioni.
La vera sfida non è scegliere tra immigrazione e sicurezza, ma governare le migrazioni senza sacrificare i diritti e la dignità del lavoro. Servono canali di ingresso realmente funzionanti, la possibilità di entrare per cercare un'occupazione, procedure amministrative più efficienti, formazione, riconoscimento delle competenze e strumenti efficaci di contrasto allo sfruttamento.
Il cinquantesimo rapporto OCSE consegna, in definitiva, una lezione che la politica farebbe bene ad ascoltare: le migrazioni non sono un fenomeno temporaneo da affrontare con provvedimenti emergenziali, ma una componente strutturale delle economie contemporanee. Continuare a invocare lavoratori stranieri per sostenere la produzione, assistere gli anziani e compensare il declino demografico, mentre si moltiplicano gli ostacoli al loro ingresso regolare e alla loro integrazione, non è soltanto una contraddizione politica. È soprattutto una scelta economicamente miope e socialmente ingiusta.
Fonte: OCSE, International Migration Outlook 2026, 50ª edizione, e scheda Paese Italia.